

L'articolo affronta un tema politicamente sensibile, ma in questi mesi rimasto, per così dire, sotto traccia, a causa della predominante attenzione riservata ai problemi connessi alla pandemia da Covid-19. Si tratta del complesso e delicato capitolo dei «diritti civili soggettivi»: unioni omosessuali, tecniche di fecondazione umana, fine vita ecc. A parere dell'autore, essi hanno finito con il prevalere, come interesse pubblico e mediatico, sulla questione dei «diritti sociali», bisognosi, a loro volta, di corposi aggiornamenti normativi in materia di lavoro, assistenza, fisco, previdenza ecc. L'accento sulla prima tipologia di diritti, a scapito della seconda, rappresenta segno del cambio di paradigma culturale della post modernità, dove la torsione soggettivistica porta a ritenere che ogni diritto individuale debba trovare soddisfazione legislativa. Si è in presenza di una questione dagli ampi e problematici risvolti, politico-giuridici, socio-culturali ed etici, che, per l'autore, interroga la sinistra nel suo complesso e lo stesso cattolicesimo democratico.

Diritti sociali a rischio?

GIANNINO PIANA

Scrittore, teologo morale

➤ Un difficile equilibrio

Non vi è dubbio che negli ultimi decenni in Occidente (e non solo) l'attenzione privilegiata nel campo della rivendicazione dei diritti si sia concentrata sui cosiddetti "diritti soggettivi". La cosa è di per sé giustificata: dopo la stagione dei "diritti sociali" che ha contrassegnato i primi decenni del secondo dopoguerra – si pensi alle lotte sindacali e agli sviluppi dello "Stato sociale" – non poteva mancare una presa di coscienza sempre più ampia (e più matura) nei confronti di situazioni soggettive particolari, in genere minoritarie, che avanzano la domanda di legittimazione della loro condizione e il riconoscimento dei diritti che ad essa afferiscono.

Questo processo contiene senz'altro aspetti positivi. La crescita della coscienza democratica, e della stessa democrazia in quanto realtà permanentemente *in fieri*, implica una progressiva (e mai esaurita né esauribile) dilatazione dell'area dei diritti, con l'assegnazione di sempre maggiore importanza alla gamma variegata delle diversità soggettive e situazionali. Questa dilatazione risponde ad un'istanza fondamentale, il rispetto dell'unicità e della irripetibilità della persona, mai del tutto oggettivabile, e il cui agire non può essere di conseguenza totalmente ricondotto all'osservanza di istanze normative di carattere generale che vengono universalizzate.

Riconoscere tali diversità entro il quadro di categorie circoscritte, che definiscono l'appartenenza di soggetti o di situazioni particolari – ritorna inevitabilmente il “generale” sia pure in termini più delimitati e ristretti – non è un atto di debolezza o di cedimento a pressioni di parte, ma un atto di coraggio e una testimonianza di forza. Uno Stato che riconosce e tutela i diritti delle minoranze o che fa spazio all'obiezione di coscienza laddove la legislazione riguarda questioni che chiamano in causa scelte morali fondamentali, non è uno Stato rinunciatario, ma uno Stato consapevole dell'importanza del proprio ruolo di guida della vita collettiva (e dunque della necessità di fornire normative adeguate al suo corretto sviluppo civile); ma anche uno Stato cosciente del limite dei propri interventi (e più radicalmente del limite della legge), perciò dell'esigenza di una loro costante integrazione o del rispetto di scelte diverse e seriamente motivate (non opportunistiche) da parte di alcuni cittadini.

Tutto questo deve avvenire tuttavia con una particolare attenzione alle conseguenze di tali comportamenti, evitando la rottura dell'equilibrio tra diritti soggettivi e diritti sociali, e impedendo soprattutto che l'affermazione dei diritti soggettivi avvenga a scapito di quelli sociali ai quali va riconosciuta una oggettiva priorità. Ma anche (e soprattutto) impedendo che l'eccesso di compiacenza nei confronti di spinte individualistiche che reclamano riconoscimento pubblico comporti una frantumazione del tessuto sociale in assenza della crescita parallela di una cultura dei doveri, e dunque di una reale (e diffusa) acquisizione di responsabilità civile.

➤ **Le questioni oggi in gioco: dall'etica sessuale alla bioetica**

Le aree largamente privilegiate, negli ultimi decenni, sono a tale riguardo quelle della sessualità e della famiglia, nonché i problemi sollevati dagli sviluppi accelerati del progresso scientifico-tecnico in campo biomedico, con l'apertura di nuove questioni “eticamente sensibili” che hanno dato vita a una nuova sezione della riflessione morale, la bioetica. La domanda di interventi legislativi adeguati in tali campi, si è fatta sempre più insistita, grazie anche all'accusa avanzata nei confronti delle gerarchie cattoliche da parte di alcune aree culturali laiche di mantenere il Paese in uno stato di arretratezza rispetto ad altri Paesi europei (e occidentali in genere) sul terreno della coscienza civile.

Le tematiche sollevate sono state in questi anni molte, sia pure con un grado diverso di rilevanza. Sul primo versante accennato – quello della sessualità – ad essere rivendicati sono stati (e sono) in primo luogo i diritti delle persone e delle coppie omosessuali, ma l'area della riflessione è venuta man mano ampliandosi con l'inclusione di questioni complesse come quelle scaturenti dagli studi di *gender*. Sul secondo versante – quello relativo ai problemi posti dal progresso scientifico-tecnologico in campo biomedico – in gioco vi sono tanto i processi che riguardano l'inizio vita – dalle manipolazioni genetiche alla procreazione medicalmente assistita – quanto quelli legati al fine vita: dall'accanimento terapeutico all'eutanasia, dal suicidio assistito alle cure palliative, ecc.

L'allargamento consistente dell'area dei diritti soggettivi negli ambiti appena ricordati non si è accompagnato a una contemporanea (e paritaria) avanzata dei diritti sociali; e questo in presenza di una crescita sempre più accentuata delle disegualianze non solo tra popoli ricchi e popoli poveri, ma anche tra le diverse categorie sociali negli stessi paesi sviluppati – basti ricordare qui il progressivo impoverimento del cosiddetto ceto medio – , e perciò con il rischio di trascurare bisogni primari, da cui scaturiscono diritti fondamentali che vanno assolutamente assecondati.

In diversi casi poi non si tratta soltanto di mancata tutela dei diritti sociali, ma di vero e proprio conflitto tra le due categorie, in quanto la rivendicazione di alcuni diritti soggettivi avviene a scapito di importanti diritti sociali che risultano conculcati o almeno ridimensionati. Molti sono, al riguardo, gli esempi cui è possibile fare riferimento. Per rimanere nell'ambito delle tematiche enunciate si pensi a come l'accesso alla procreazione medicalmente assistita da parte di coppie formate da persone dello stesso sesso comporti nel caso di coppia maschile la necessità del ricorso all'utero in affitto (o alla “madre surrogata”) con la penalizzazione della donna che porta a termine la gestazione ridotta a semplice incubatrice e, nella maggior parte dei casi, costretta a ricorrere a tale pratica per ragioni di carattere

strettamente economico. O ancora, si pensi, sull'opposto versante del fine vita, a come l'ammissione, sia pure in casi ben delimitati, del suicidio assistito, possa condurre a una "china scivolosa", provocando sia un incremento della richiesta, in quanto il ricorso a tale pratica viene sempre più considerato un modo normale di restituire dignità al morire, sia la tendenza, in presenza di una crisi accentuata del *Welfare*, a una estensione della pratica a categorie di persone particolarmente deboli e non sufficientemente protette.

E' allora doveroso stigmatizzare la disattenzione (o la sottovalutazione) delle ricadute sociali di tali fenomeni. La rilevanza assegnata all'obiettivo perseguito, che si riferisce normalmente ad un numero quantitativamente ristretto di persone, rischia di mettere tra parentesi esigenze più significative che riguardano un numero assai più consistente di persone e che hanno, in ogni caso, una indiscussa priorità valoriale. Non si corre forse il rischio di assistere a un offuscamento della coscienza, frutto della assuefazione a un clima diffuso, il quale conduce alla perdita della percezione di istanze di primaria rilevanza umana e civile?

➤ Il pericolo di una deriva borghese

Non è difficile scorgere dietro a tale atteggiamento l'adesione a un modello *radical-chic*, assorbito acriticamente anche da una fetta consistente della sinistra, la quale non ha avvertito (e non avverte) il carattere contraddittorio di tale modello rispetto al quadro di valori che stanno a fondamento della propria originaria visione del mondo. La profonda crisi ideologica in cui, dopo la caduta del muro di Berlino, la sinistra è entrata, ha anche comportato il venir meno dei presupposti etici soggiacenti (forse per la loro eccessiva funzionalità all'ideologia), e l'emergere di un vuoto, che è stato di fatto riempito facendo propri i presupposti della cultura liberal-borghese.

Quest'ultima cultura ha subito, a sua volta, da alcuni decenni un processo di radicalizzazione, grazie all'accentuarsi delle spinte individualiste e all'affermarsi dell'ideologia radicale, per la quale ad avere l'egemonia è il diritto soggettivo ("vale ciò che vale per me") e a costituire l'unico criterio valutativo è il principio del piacere ("vale per me ciò che mi piace"). Dietro a questa assolutizzazione della soggettività vi è di fatto la negazione dello stesso concetto di diritto, il quale implica sempre una circoscrizione, la quale coincide con il riconoscimento della corrispettiva (e costitutiva) categoria di dovere.

Ciò che, in questo quadro, ha il primato è dunque la logica del desiderio, il quale lasciato a se stesso (senza alcun argine) dilaga indefinitamente, trasformandosi in diritto, e impedendo l'attivazione del discernimento critico, nonché aprendo la strada alla deriva accennata, nella quale le élites forti finiscono per affermare il proprio potere a danno delle classi più deboli. La trasformazione del desiderio in diritto conduce infatti inevitabilmente a rivendicare prestazioni di ogni genere, anche laddove questo implica il misconoscimento (talora la negazione) di diritti fondamentali di altri soggetti. Emblematico è il caso della traduzione in diritto del legittimo desiderio del figlio proprio; il che finisce per giustificare il ricorso a qualsiasi mezzo pur di raggiungere l'obiettivo, passando sopra ai diritti prioritari del nascituro e talvolta – è il caso già citato dell'utero in affitto – alla stessa dignità della donna che viene coinvolta in modo del tutto strumentale.

A sostegno di talune rivendicazioni che si muovono in questa direzione vi è l'appello al principio della eguaglianza, un caposaldo della Carta costituzionale che non può essere sottovalutato. Nel nome di tale principio, concepito come una forma di omogeneizzazione che esclude *a priori* le differenze – una sorta di egualitarismo omologante dunque – vengono invocati diritti che finiscono per penalizzare, se riconosciuti, istituzioni, che hanno alle spalle una lunga tradizione in contesti culturali assai diversi, o che attengono a differenze, come quella sessuale, che hanno le loro radici in infrastrutture originarie dell'umano. Basti pensare alla equiparazione totale dei diritti tra matrimonio e unioni di fatto (nel caso di coppie eterosessuali) o all'estensione dell'istituto del matrimonio a coppie omosessuali.

L'omologazione delle differenze, oltre a costituire una semplificazione della realtà, e un suo conseguente impoverimento, è anche inaccettabile sul terreno etico. Come è infatti ingiusto trattare in

modo diverso situazioni identiche, così è altrettanto ingiusto trattare in modo identico situazioni diverse. Il rispetto della diversità implica l'attenzione a diversificare le varie situazioni soggettive ed esistenziali, applicando di volta in volta criteri diversi di approccio e di valutazione, ovviamente nel rispetto della eguaglianza di possibilità di accesso a quei diritti fondamentali che devono essere garantiti a tutti i cittadini.

Ciò che, in definitiva, sta dunque avanzando è la tendenza anomala ad estendere smisuratamente l'area dei diritti soggettivi, aderendo a logiche individualiste e misconoscendo le differenze. Il che trova corrispondenza – come già si è ricordato – in una visione libertaria, che va oltre la stessa visione tradizionale della cultura liberale, la quale presuppone che il diritto di ciascuno venga limitato dal diritto altrui (il mio diritto finisce dove inizia il diritto dell'altro). Sorprende che questa deriva soggettivistica ed élitaria venga assunta e fatta propria (senza esitazione) da aree consistenti della sinistra, che rinnega in tal modo le proprie radici rinunciando a far valere la priorità dei diritti sociali – i diritti di giustizia e di solidarietà – che sono la ragione stessa della propria identità (oltre che il portato della propria storia).

➤ La ricerca di un giusto equilibrio

Lo squilibrio registrato nei confronti della coppia diritti soggettivi-diritti sociali, con l'enfasi posta sui primi e l'arretramento (o il ridimensionamento) dei secondi, esige che si proceda nella ricerca di un nuovo equilibrio. I presupposti per lo sviluppo di tale ricerca sono già presenti nella nostra *Costituzione*. In essa diritti di libertà e diritti sociali sono tra loro perfettamente integrati, con la chiarificazione dello stretto rapporto tra essi esistente. La soddisfazione dei bisogni che fanno capo ai diritti sociali risulta infatti condizione essenziale per l'acquisizione dei diritti di libertà e per il loro effettivo esercizio. E' quanto recita l'art. 3 della *Carta costituzionale*, dove si legge che "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Questa prospettiva di grande interesse, che nasce dalla stretta coniugazione di libertà e di giustizia, consente di dare corso a un corretto rapporto tra il "personale" e il "sociale" (e il "politico"), tra "soggettività sociali" e "istituzioni pubbliche", e in definitiva tra "comunità sociale" e "comunità politica". Vi è qui la chiara allusione alla relazione tra principio di solidarietà e principio di sussidiarietà, nel senso che il perseguimento della solidarietà, che è il fine proprio dell'azione politica, deve passare attraverso il diretto coinvolgimento della società civile. Il che postula che alla rivendicazione dei diritti si accompagni l'assunzione dei doveri, e cresca pertanto l'acquisizione di una sempre più estesa responsabilità civile.

La questione è, in ultima analisi, antropologica e culturale. La possibilità di reagire positivamente alla spinta individualistica odierna, che ha come esito la penalizzazione dei diritti sociali, è legata alla centralità assegnata al concetto di "persona", in quanto soggetto individuale e soggetto sociale. La persona è infatti soggetto *di* e *in* relazione, nel senso che la relazionalità, lungi dall'essere qualcosa di accidentale (che si aggiunge pertanto dall'esterno a una soggettività già pienamente definita nella sua identità), appartiene costitutivamente alla natura dello stesso soggetto.

Questo concetto, che è alla base del "personalismo sociale" francese – da Emanuel Mounier a Jacques Maritain a Gabriel Marcel – introduce una nuova prospettiva culturale feconda di implicazioni politiche. Si tratta di uscire tanto dall'individualismo di matrice liberal-capitalista quanto dal collettivismo di matrice marxista, e di dare vita ad un modello di società (e di politica), che solleciti una partecipazione sempre più ampia dal basso, senza rinunciare per questo all'intervento pubblico – lo Stato non può ridursi ad esercitare un ruolo puramente residuale – ma istituendo un rapporto di costante integrazione e cooperazione tra i singoli e i vari enti che nascono da forme di aggregazione spontanea con la comune finalità di perseguire il bene comune.

La crisi che oggi attraversano sia il sistema del socialismo reale – la caduta del muro di Berlino già ricordata ne ha in qualche modo segnato la fine – sia quello neoliberista – la crisi economico-finanziaria iniziata nel 2007 e che ha radici strutturali (e non puramente congiunturali) ne è un sintomo evidente – rendono attuale questo modello. Sta all'impegno del cattolicesimo democratico, che ha sempre ispirato ad esso la propria azione, individuare le piste attraverso le quali renderlo efficacemente operativo.